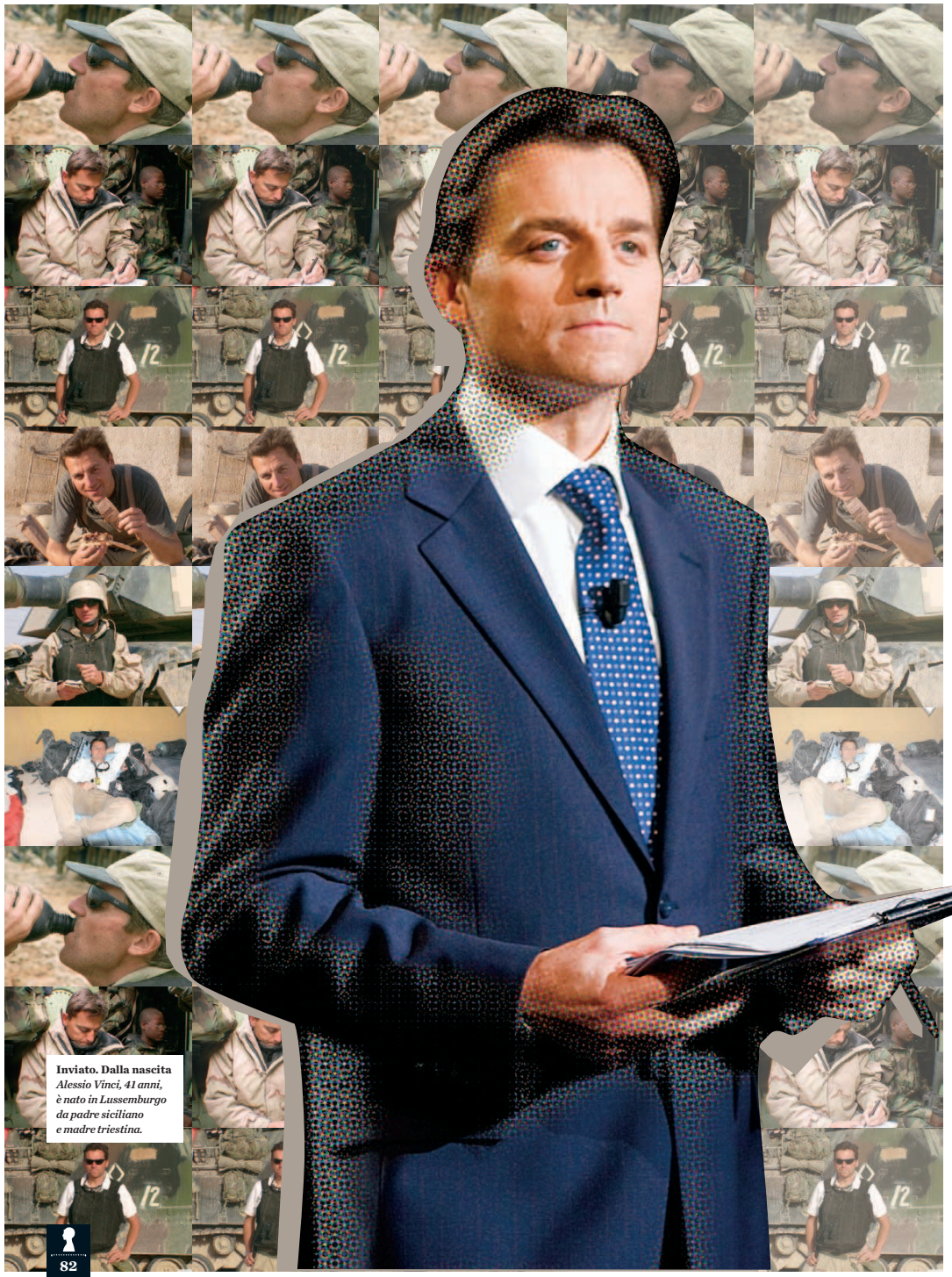


Inviato. Dalla nascita *Alessio Vinci, 41 anni, è nato in Lussemburgo da padre siciliano e madre triestina.*

FUORI CLASSE

di STEFANO LORENZETTO

COSÌ, QUANDO DISSI A PIER SILVIO CHE NON HO MAI VISTO I CESARONI...

Non che fosse un requisito per prendere il timone di *Matrix*, ma certo gli esami non finiscono mai. Tant'è che almeno quello da giornalista **Alessio Vinci** se l'è risparmiato. Ma come si fa a rinunciare al miliardo di telespettatori della Cnn? «Ci vuole fantasia». E nessuna nostalgia per le bottiglie di vino mai stappate.

La prima volta che lo incontrai, giugno 2001, nel Belpaese lo conoscevano soltanto i quattro gatti affezionati alla Cnn. Però era il giornalista italiano più visto nel mondo: grazie alla tv statunitense che trasmette notizie 24 ore su 24, entrava nelle case di un miliardo di persone. Se adesso Alessio Vinci, il conduttore che ha sostituito Enrico Mentana alla guida di *Matrix*, ha deciso di concedersi soltanto a 1.326.000 spettatori su Canale 5 (media serale nella stagione 2008-2009, fonte Auditel), dev'esserci di mezzo il solito baco, quello che lo scava dall'età di 8 anni e che nell'ufficio di corrispondenza romano del canale satellitare all news gli faceva tenere in bella mostra sulla libreria tre elmetti, sei proiettili, una bomba a mano disinnescata, il rottame di un F16 abbattuto a Belgrado, un calcinaccio del Muro di Berlino e a casa, ripiegato nella valigia sempre pronta, un giubbetto antiproiettile: il gusto della sfida.
Solo così si spiega come abbia potuto, dopo 20 anni, lasciare la Cnn, il sogno che per una vita aveva inseguito con ostinata passione. Era ancora un ragazzino quando sui banchi di scuola del Lussemburgo, dove il padre messinese aveva assunto l'incarico di segretario generale del Parlamento europeo, sfornava quotidiani compilati a mano, come l'*Eurald Tribune*, una parodia dell'*Herald Tribune*. Il titolo di prima pagina che più gli resta impresso nella memoria è questo: «Vinci-Cnn, raggiunto l'accordo», sovrastato dall'occhiello «Massima segretezza sull'autocompenso» e accompagnato dall'articolo di fondo «Non è una fuga». Nell'editoriale spiegava che non scappava dall'Europa, bensì si concedeva in prestito all'America.
Anche a Mediaset all'inizio s'era concesso in prestito per quattro mesi. Ma oggi ti spiega che cambiare fa bene. «Rinnovarsi o perire», diceva Pietro Nenni, e Vinci, in conformità ai suoi 41 anni, ha deciso di vivere. Anche nel privato. L'avevo lasciato in preda ai rimpianti: «Ho fatto fallire il mio matrimonio. Nel 1996 avevo sposato una ragazza di Brunico. Era venuta a stare con me a Berlino. Nel 1999 ci siamo separati. Ho dedicato più tempo al lavoro che alla famiglia, non ho avuto figli. I giornalisti vivono in un mondo parallelo: frequentano solo giornalisti, parlano solo di giornalisti. Sono fuori dalla realtà. A volte mi chiedo: un giorno chi mi terrà compagnia? I miei articoli?». Lo ritrovo padre felice di Katharine Victoria, detta Kaya, due anni e mezzo, e compagno di Juliet, «la più ammirata a Castel Sant'Angelo per la festa di Bulgari», secondo l'indiscrezione uscita su *Chi*, «mora, alta, flessuosa, tratti orientaleggianti, capelli neri, lunghi, spioventi, già soprannominata Pocahontas». Aggiunge lui: «Anche molto intelligente». Non una parola di più. A parte che «la madre è svizzera e il padre originario di Trinidad e Tobago, nazionalità di cui lei è particolarmente fiera».
Lo descrivevano come il nuovo Peter Arnett, il cronista della Cnn, l'unico rimasto nella Bagdad in fiamme a raccontare la prima guerra del Golfo, avvinghiato a una parabola satellitare sul tetto di un hotel. E anche come la versione maschile dell'onnipresente Christiane Amanpour, l'inviata speciale più famosa della tv di Ted Turner. Sempre il primo, spesso l'unico. Come il suo idolo, Ryszard Kapuscinski, il leggendario reporter dell'agenzia di stampa polacca Pap. Reperibile 24 ore su 24. Fedele a una sola regola: «Il giornalista più bravo è quello che arriva sulla notizia prima che diventi una notizia». A Mazar-I-Sharif, roccaforte dei talebani in Afghanistan, batté sul tempo Carlotta Gall, l'inviata del *New York Times*. A Grozny, in Cecenia, rischiò la pelle per intervistare il presidente Dzhokhar Dudayev

Nell'arena
La prima puntata di Matrix
condotta da Alessio Vinci
è andata in onda il 24 febbraio.

proprio mentre i russi cominciavano un bombardamento aereo sul Parlamento. A Nassirya fu il primo a confermare la liberazione della soldatessa Jessica Lynch da parte delle forze speciali americane in Iraq. A Belgrado fu l'unico reporter del pianeta a trasmettere la rivolta che rovesciò il presidente Slobodan Milosevic, 60 ore di diretta interrotta solo per far pipì, nutrendosi di adrenalina e di tè alle erbe col miele per schiarirsi la voce: «Non starei mai 60 ore a leggere un libro, ma 60 ore con la storia che ti passa davanti sono un'altra cosa». Fu quello uno scoop che gli valse il David Kaplan award, l'equivalente del premio Pulitzer per i servizi tv dall'estero, e anche un affettuoso messaggio da Atlanta del suo capo: «Hi Alessio, please remember take your vitamins», ciao Alessio, per favore ricordati di prendere le tue vitamine. «Valeva più di uno stipendio».

Ultima retribuzione annua alla Cnn?
«Non mi piace parlare di soldi, soprattutto di stipendi».

Ultimo incarico prima di togliersi gli stivali e mettersi in pantofole a Canale 5?
«Ho provato a raggiungere Gaza via mare durante i bombardamenti israeliani. Sono partito da Cipro ma si è rotto il motore della barca dopo alcune ore di navigazione. Un tentativo folle».

Ha guadagnato molto passando a Mediaset?
«Vedo che insiste. Per alcune persone 100 mila euro sono molti, per altre sono pochi. È tutto relativo. Guadagnavo bene alla Cnn, guadagno altrettanto bene in Mediaset».

Alla Cnn non fu sempre così, se non ricordo male.
«Ricorda bene. Nei primi sei mesi passati nella sede di Atlanta non ebbi neppure un cent. Per fortuna mio padre mi mantenne. Così, invece di andare a servire ai tavoli nei bar, come facevano i miei amici americani squattrinati, potei concentrarmi solo sul giornalismo».

Fosse dipeso da papà, non sarebbe nemmeno partito.
«Vero. Cedette solo per le insistenze di tre amici giornalisti, gli europarlamentari Enzo Bettiza, Jas Gawronski e Giuliano Ferrara, con i quali pranzava spesso alla Bourse au Vin di Strasburgo. "Ti faranno a polpette, tornerai indietro più piatto di un hamburger", fu il suo viatico. Mio padre non ha molta considerazione per gli Stati Uniti. Per lui gli americani non si vestono: si coprono. Non mangiano: si nutrono. Gli diedi un grande dolore abbandonando gli studi di scienze politiche alla Statale di Milano».

Invece non tornò indietro.
«Nel giugno del 1990, finito il tirocinio, avevo appeso in bacheca un annuncio, offrendomi per qualsiasi impiego nei media americani. Una sera, rincasando, trovai nella segreteria telefonica un messaggio di Eason Jordan, top manager della Cnn. Lo conservo ancora. Diceva semplicemente: "Alessio, this is Eason, welcome to the international desk". L'indomani mi mise in mano un post-it con scritto sopra lo stipendio annuo: 17.000 dollari».

Niente.
«Lordi, versati in un conto congelato in banca finché non ebbi la *green card*, il permesso di lavoro. E sul mio contratto c'era scritto che potevo essere licenziato "for any reason or no reason", per qualsiasi motivo o nessun motivo».

E se l'avessero licenziata?
«Avrei aperto una pizzeria sull'isola di Santa Lucia, nei Caraibi».

Come riuscì a farsi assumere dalla Cnn?
«Uno stage non si nega a nessuno. Il mio ad Atlanta, nel 1987, durò cinque settimane. Nel 1989 insistevo per tornare. Ricevetti una telefonata: "Vieni, ma solo per sei mesi". Era il 26 dicembre, il giorno della fucilazione di Nicolae Ceausescu. I miei erano in vacanza a Cortina d'Ampezzo. Mio padre mi mise in mano, rassegnato, un po' di contante e una carta di credito. Mia madre

«A differenza di Santoro, io non ho mai smesso di fare il giornalista».

piangeva. M'imbarcai sull'aereo con una Olivetti elettrica. Nella custodia trasparente avevo infilato un ritaglio di giornale che parlava del dittatore rumeno giustiziato. Giusto per far capire ai passeggeri che ero giornalista. La macchina per scrivere non mi servì a nulla: negli Usa non c'era il voltaggio adatto. All'inizio registravo le telefonate dei miei capi per paura di non capire gli ordini che m'impartivano».

Ma come? Un cosmopolita come lei che parla italiano, inglese, francese, tedesco e russo?
«Prima di partire non sapevo neppure l'inglese. Per anni nelle dirette mi è scappata qualche papera. In Serbia, sotto i bombardamenti Nato del 1999, durante l'assalto a un McDonald's dissi che i manifestanti erano "hungry", affamati, al posto di "angry", arrabbiati».

Andava in onda nei cinque continenti, ora la vedono solo in Italia. Non soffre un pochino per questo ritorno al cortile di casa?
«Non è un ritorno, visto che in Italia non ho mai lavorato. Dopo 20 anni in giro per il mondo, qui ci sto benissimo. Eppoi i miei amici americani mi guardano su Internet».

Che differenza nota fra le tv americane e quelle italiane?
«La stessa che c'è fra un Grand Cherokee Chrysler e una Fiat Punto, anche se non credo che Mediaset comprerà mai la Cnn. Non è tutto oro quel che luccica».

Dopo Roma, quale sede la attendeva con la Cnn?
«L'anno scorso ho rifiutato Bruxelles e sono stato a un passo dall'accettare Beirut».

Non ha nostalgia, mi passi il termine, per la guerra, per le corrispondenze dal fronte?
«La nostalgia è un sentimento per chi ha poca fantasia».

Chi l'ha cercata da Mediaset?
«Il primo in assoluto è stato Carlo Rossella, anni fa. Per *Matrix* mi ha chiamato Mauro Crippa, che mi ha portato da Pier Silvio Berlusconi. Del quale ricordo ancora l'espressione di dolente stupore quando gli ho confessato di non aver mai visto *I Cesaroni*. Di lì a qualche mese la puntata di *Matrix* sui *Cesaroni* ha fatto un ascolto record».

Prima di accettare *Matrix*, con chi s'è consigliato?
«Ho parlato con molti amici, ma soprattutto con colleghi che avrebbero voluto essere al posto mio. Poi ho deciso da solo».

Soddisfatto dell'audience?
«Abbiamo tenuto una media alta, anche se leggermente inferiore a quella delle precedenti stagioni, non ho difficoltà ad ammetterlo. Il pubblico non si affeziona al primo che vede. Credo che anche Mentana all'inizio abbia avuto bisogno di un po' di tempo per farsi conoscere».

Dover invitare Maria De Filippi per tener su gli ascolti non le ha provocato qualche mal di pancia?
«Lei ha qualcosa contro Maria De Filippi?».

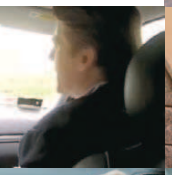
Anzi. Ho un sacro rispetto per *Amici*, gli amici e gli amici degli amici.
«O contro Barbara d'Urso?».

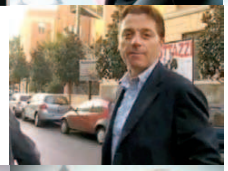
Indimenticabile, soprattutto per chi l'abbia vista temporibus illis su *Playboy*.
«Che male c'è ad invitarle? Mi citi altre donne italiane che vengano viste da milioni di persone ogni giorno. Considerato che hanno un grande potere d'influenzare l'opinione pubblica, e soprattutto i giovani, m'è parso ovvio ospitarle per capire meglio chi sono e da dove vengono, per scoprire aspetti della loro vita e della personalità che magari non emergono dalle trasmissioni che fanno».

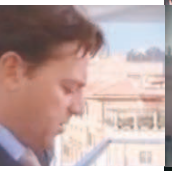
Che differenza c'è fra lei e Bruno Vespa?
«Io ho 41 anni, lui 65».

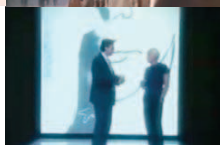
AGF

«Quella sera Enrico Mentana mi ha mandato un sms».









Fra lei e Michele Santoro?
«Io non ho mai smesso di fare il giornalista».
Fra lei e Giovanni Floris?
«Lui chiude con "alé", io con "good night and see you soon"».
Fra lei e Gad Lerner?
«L'erre moscia».
Fra lei ed Enrico Mentana?
«Siamo entrambi mancini, interisti e innamorati di questa professione. La sera della mio debutto a *Matrix* mi ha mandato un sms: "Fatti onore"».
Vede un leader che possa prendere in mano le redini del Partito democratico?
«Prima di un leader, devono ritrovare l'anima di un partito che la smetta di pensare a Silvio Berlusconi come a un nemico da abbattere. Questa sinistra è il miglior alleato del premier».
E dopo Berlusconi, chi nel Pdl?
«Il diluvio».
Qual è il grado d'interesse dei media americani per il nostro presidente del Consiglio?
«I giornalisti americani, e quelli stranieri in generale, ringraziano Dio ogni giorno che ci sia un leader come Berlusconi sul quale poter scrivere. Ricordo quando alla guida del governo c'era Romano Prodi: mai un guizzo che fosse uno! Con tutto il rispetto per Prodi, Berlusconi fa notizia, e per un giornalista non è un dettaglio da poco».
All'estero pensano che ci sia un conflitto d'interessi fra il suo ruolo di imprenditore e quello di premier?
«Assolutamente, categoricamente, sì. Ma non riesco a capire perché né la sinistra né la destra siano mai state capaci di risolverlo. Mi sorge il dubbio che lo status quo faccia comodo a tutti».
«Tu quoque Brute, fili mihi». Così Berlusconi l'ha rimproverata per averlo interrogato sulle foto rubate a Villa Certosa. «Io non sono suo figlio», ha ribattuto lei. Il premier l'ha invitata a stare attento alle domande che pone, ma lei lo ha interrotto: «Non mi minacci». «Al contrario», ha sorriso conciliante il suo interlocutore, «la sostengo e le dico di essere cattivo». Sembrava l'inizio di un bisticcio o sbaglio?
«Ma no, Berlusconi è fatto così, cerca la battuta estemporanea per sdrammatizzare una situazione di tensione come può essere un'intervista in chiusura della campagna elettorale. Ricordo un duetto simile quando Mentana esordì dicendogli: "Benvenuto a casa sua"».
Invece con Marco Cappato ha litigato di brutto. L'esponente radicale l'ha accusata di fare affermazioni «false e stupide», di essere «forte coi deboli e debole coi forti», di essersi «sdraiato» davanti a Berlusconi, di censurare i radicali.
«Non esistono domande stupide. Al massimo possono esserlo le risposte, e in quel caso l'intervistato era Cappato».
Il 13 giugno 2006, da reporter della Cnn, ha regolarizzato la sua posizione iscrivendosi all'Albo dei giornalisti pubblicisti in Italia. Perché lo ha fatto?
«Regolarizzato? Non m'ero accorto d'essere clandestino fino a questo punto».
Ma non poteva sostenere l'esame per diventare giornalista professionista?
«Gli esami li faccio tutti i giorni – questa intervista non è un esame? – e tre volte a settimana davanti a più di un milione di telespettatori».
Alla Cnn era reperibile 24 ore su 24. Adesso?
«Con *Matrix* pensavo che sarebbe stato diverso. Poi il terremoto ha devastato l'Abruzzo e siamo andati in onda con gli speciali. Il giornalista che non vuole essere reperibile 24 ore su 24 deve cambiare mestiere».
Stakanov.
«Dopo la salute, la voglia di lavorare è la seconda dote indispensabile per fare questo mestiere. Ma ne occorre tanta, tanta, tanta. Nell'agosto 1991, quando ci fu il colpo di Stato in Urss, ero appena arrivato in vacanza a Castanea delle Furie. Alle 6.20 mio padre mi buttò giù dal letto: "Stanno facendo fuori Gorbaciov". Potevo restarmene spaparanzato in Sicilia. Invece mi precipitai a Mosca. Avrei dovuto fermarmi solo qualche giorno. Ci sono rimasto cinque anni».
Che morale devo trarne?
«Nel nostro ambiente si dice che un giornalista viene ricordato per l'ultima storia. Io penso invece che sarà ricordato per la prossima».

CONTENUTI EXTRA

Pur avvertendo dentro di sé che «la prima dote per poter **fare il giornalista** è l'ambizione», da ragazzo Vinci si firmava sui giornalini fatti in casa con uno pseudonimo: **Tancredi**. Il nome di battesimo che la madre triestina avrebbe voluto dargli.

Da inviato della **Cnn**, quando andava al ristorante e aveva voglia di **stappare** una bottiglia di vino, prima si chiedeva: «E se fra un minuto **succede qualcosa** e devo andare in onda?», e ripiegava sull'acqua minerale.

Per la tv americana ha mancato solo l'esclusiva della morte di **Papa Wojtyla**, «ma unicamente perché il Vaticano è impenetrabile per un **eretico** come me».